

LA RIVOLTA DEI GENERALI FRANCHISTI

(MONITI E INSEGNAMENTI SEMPRE VALIDI)



Un saggio di Luigi Longo sulle esperienze politiche della guerra di Spagna

Un gruppo di dirigenti dell'eroica lotta del popolo spagnolo contro il fascismo. Da sinistra, in primo piano: il generale Walter (Carlo Scvierceski), la Pasionaria, Munioz, Anton e Luigi Longo

Pubblichiamo ampi stralci della prefazione che il compagno Luigi Longo ha scritto per il volume «30 anni di Spagna» edito dall'AMPI Nazionale a cura di Ignazio Delogu e Cesare Colombo. Il volume (320 pagine, di cui 150 illustrate con 250 foto, lire 3200) sarà posto in vendita nelle prossime settimane.

Storicamente definita, ormai, a oltre trenta anni dalla sua drammatica conclusione, la guerra di Spagna (1936-1939) ci viene riproposta in questo efficace compendio di Cesare Colombo e Ignazio Delogu in un contesto più ampio e organico anche come occasione per una riflessione politica tutt'altro che casuale.

A distanza, e dopo la seconda guerra mondiale, appare sempre più chiaramente che la guerra di Spagna fu un momento cruciale per la coscienza europea e mondiale, l'occasione per un riesame radicale della realtà politica e sociale che portò gli esponenti più significativi della cultura a guardare in faccia il fascismo, a ricercarne le matrici non occasionali, a valutarne la estrema pericolosità, sicché, a sostegno dei combattenti repubblicani, si levarono uomini che segnano un'intera epoca dello sviluppo dell'umana civiltà: da Albert Einstein a Thomas Mann, da Picasso a Matisse, da Gide a Marinetti, a Langevin, al Pandit Nehru.

Momento decisivo anche per le generazioni italiane, sopravvenute e educate negli anni del dominio fascista. Giustamente, Elio Vittorini ebbe a scrivere che la lotta eroica del popolo spagnolo «fu scuola di massa per noi», fase di incubazione di nuove scelte che si dispiegheranno compiutamente nella Resistenza.

Durante la guerra di Spagna ebbe il suo primo e positivo collaudo nello scontro diretto col fascismo il patto di unità d'azione tra PCI e PS. Altrettanto decisivo fu quel conflitto per l'orientamento unitario della classe operaia europea e per l'assimilazione della linea proposta dal VII Congresso della Internazionale comunista. In Spagna il ruolo dei comunisti fu — soprattutto nelle fasi cruciali — certamente incisivo e primario, mai però esclusivo.

Accanto a loro socialisti e anarchici, repubblicani e cattolici, uomini del ceppo radical-liberale e personalità della cultura tradizionale, riuscirono a trovare motivi di convergenza che, anche se non arrivarono sempre a un'entesa organica, tuttavia contribuirono a determinare una effettiva solidarietà antifascista. Socialisti, comunisti e anarchici non erano al potere al momento del colpo di Stato militare: il governo centrale era espressione del ceto medio-lao.

Al colpo fascista e alla defezione di settori degli apparati burocratici dello Stato, le masse lavoratrici risposero assumendo la salvaguardia della libertà democratiche del Paese. La lotta in difesa della Repubblica spagnola ebbe, innanzitutto, un carattere profondamente nazionale. La resistenza ai generali ribelli, vittoriosa fino al momento dell'intervento massiccio del nazifascismo italiano e tedesco, fu soprattutto lotta di popolo. Scriverà, alcuni anni dopo, Santiago Carrillo: «Nati, repubblicani spagnoli, abbiamo perso la guerra in seguito all'intervento militare straniero e al "non intervento". Ma i problemi che la ribellione fascista ha voluto eludere o cancellare con il terrore sono più vivi che mai».

All'inizio del secolo, la Spagna era ancora uno degli Stati europei in cui i residui feudali pesavano maggiormente: cinquanta «grandi» dominavano l'agricoltura e il relativo sviluppo del capitalismo aveva determinato un processo di penetrazione tra latifondisti, borghesia capitalistica e gruppi finanziari stranieri, costituendo un potente blocco oligarchico.

La proclamazione della Repubblica, avvenuta il 14 aprile 1931, in seguito alla clamorosa vittoria delle forze repubblicane nelle elezioni amministrative e alla fuga della monarchia portò a vaghe dichiarazioni di principio e rimase nei limiti di una «rivoluzione democratica frustrata». Il capitalismo monopolistico assunse la funzione di forza dirigente. I problemi della terra, dei diritti nazionali delle popolazioni della Catalogna, delle terre basche e della Galizia, le riforme sociali non vennero affrontati, mentre le forze reazionarie presero «a buttar sabbia nel meccanismo repubblicano», riassumendo in breve il controllo pressoché completo della situazione.

Lo scontro sociale e politico si acuitò durante il «biennio negro» caratterizzato dalla ferrea repressione dei nuclei popolari delle Asturie e dalla po-

litica oppressiva seguita dal vecchio anticlericale Lerroux, associato al clerico-fascista Gil Robles. Tale scontro ripropose costantemente, in ogni sua fase, la necessità di conquistare contenuti democratici e socialmente avanzati a quello Stato repubblicano. E' tale spesso esistente tra la crisi profonda che investiva le strutture sociali e civili della Spagna e le speranze aperte alle masse dalla conquista della Repubblica, che spiega non soltanto la partecipazione entusiastica e combattiva del popolo alla difesa della Repubblica, ma anche il carattere profondamente democratico della stessa lotta armata del 1936-1939. Lo sviluppo unitario che lo schieramento repubblicano avrà e manterrà durante tutto il corso della guerra e nonostante la sua durezza, la vitalità dell'iniziativa popolare, che, malgrado gli sconvolgimenti prodotti dal conflitto, riusciva a creare il tessuto amministrativo, economico, militare essenziale di un nuovo Stato e a gettare le basi di una società civile radicalmente diversa da quella di prima. Basti ricordare che più di 300 mila adulti appresero a leggere e a scrivere nelle città e nei villaggi delle retrovie repubblicane mentre infuriava lo scontro che costerà al Paese circa un milione di morti, che milioni di contadini entrarono in possesso della terra e che centinaia di migliaia di uomini operai e lavoratori assunsero funzioni dirigenti di alto rilievo nelle fabbriche, nelle campagne, nella direzione dello Stato e della guerra.

Dopo aver ricordato, al riguardo, alcune affermazioni di José Diaz, segretario del Partito comunista spagnolo, Longo così prosegue.

Questa diretta corrispondenza alle rivendicazioni essenziali ed urgenti della povertà spagnola ebbe, non presto, il glorioso ottobre asturiano, dalle parole d'ordine contro le esecuzioni e per la liberazione degli oltre 30 mila incarcerati — lungi dal polverizzare le grandi istanze di rinnovamento sociale e democratico o disperderle in «mille rivoli» — come si dice oggi — «assorbibili» o sopportabili da parte delle caste dominanti, accrebbe la pressione delle masse, estese e rinvigorisce il movimento.

Tuttavia la battaglia ha un suo nodo decisivo nella esigenza della unificazione del movimento ad un livello più elevato e della creazione di una organizzazione sociale e militare più efficiente. La diffusa ribellione sociale ha bisogno di farsi forza politica cosciente. Un problema complesso per il carattere multiforme del movimento popolare spagnolo e per l'incidenza su di esso di fenomeni tipicamente nazionali, derivanti dai processi storici di formazione diversi nei singoli settori, dalle particolarità delle singole comunità nazionali (baschi, catalani, galiziani), dai effetti di un tumultuoso sviluppo delle varie componenti dello sovrano movimento popolare e anche dalla comprensibile ostilità di masse, da secoli sottoposte alle forme più dure dell'autorità, verso forme di disciplina che, pur vagamente, potessero ricordare la soggezione da cui volevano uscire.

Bisogna riconoscere che il Partito comunista spagnolo ebbe, non presto, la percezione del problema e si batte per la sua soluzione: «Vi è oggi — diceva José Diaz al cinema "Monumental" di Madrid già nel giugno del 1935 quando la spinta controffensiva del popolo era ancora nella fase iniziale — un grande spirito rivoluzionario, una formidabile corrente a favore del fronte unico e dell'unione di tutti gli antifascisti... Pensate che sia possibile opporvi ad un nemico organizzato, abile, con un ferace apparato repressivo, soltanto l'entusiasmo? Questa volontà di lotta, questa aspirazione debbono essere convogliate in una forte organizzazione che sviluppi la lotta e ci conduca alla vittoria sulla reazione e il fascismo. L'entusiasmo e la volontà non bastano da sole, è necessario organizzare, organizzare sempre».

Più drammaticamente, questo problema si riproporrà dopo il sollevamento fascista, allorché dinanzi al particolarismo delle varie milizie di partito e sindacali, divenne indispensabile battersi per convincere le masse dell'esistenza di una sola guerra, della indivisibilità della vittoria o della sconfitta, della necessità di un esercito popolare unico, organizzato, democratico.

Ma il dato di gran lunga più importante e decisivo, per la vittoria elettorale del 1936 e per la resistenza popolare alla ribellione e all'aggressione fascista, fu il conseguimento dell'unità politica tra le forze repubblicane e di ispirazione socialista. Dinanzi al blocco delle destre vittoriose nel novem-

bre del 1933, di fronte all'incalzare della reazione negli anni del «biennio negro» e ai collegamenti che clericali e fascisti spagnoli ormai andavano stabilendo con Roma e Berlino, l'alleanza politica tra le forze popolari diventava urgente e decisiva per la salvaguardia della Repubblica.

Superate posizioni come quelle del capo riformista Julian Besteiro che si era opposto alla partecipazione della classe operaia al movimento che doveva portare alla vittoria repubblicana, con il pretesto che la Repubblica interessava soprattutto la borghesia — mascherando così, sotto un formale «classismo», una pigra concezione opportunistica — si imponeva di realizzare uno schieramento sociale e politico il più ampio possibile, facendo perno sull'espansione della democrazia repubblicana.

Il dilemma che si poneva era, del resto, chiaro: «O la democrazia vince il fascismo o il fascismo distruggerà la democrazia; o la rivoluzione vince la controrivoluzione o la controrivoluzione farà della Spagna una vera rovina di miseria, di fame e di terrore. Questo vogliamo evitare — affermava Diaz a Madrid, alla vigilia delle elezioni del 16 febbraio 1936 — e per questo proponiamo: blocco popolare per ora e blocco popolare dopo la vittoria elettorale, affinché la rivoluzione democratica — borghese si sviluppi conseguentemente, realizzando, in questa prima tappa, quanto ancora non è stato fatto nel nostro Paese e che la Rivoluzione francese ha compiuto fin dal 1789: distruggere i residui feudali che costituiscono una delle basi materiali della reazione».

A pochi giorni dall'insurrezione proletaria di Asturia, di fronte al precipitare dell'evoluzione reazionaria del governo del radicale Lerroux, nel settembre del '34, lo stesso Diaz aveva detto al Comitato centrale del PCS: «Al la borghesia e ai grandi proprietari fondari non è possibile continuare il proprio dominio sotto un manto "democratico". Oggi questo abbigliamento li intralcerà e se ne vogliono liberare, dando libero corso alle forze brutte di schiavitù delle masse lavoratrici nelle città e delle campagne... tenendo di affogare nel sangue e nello sterminio la forza crescente della rivoluzione».

La legalità democratica

E' la chiara intuizione della linea che le forze reazionarie perseguono, senza sostanziali soluzioni, di continuità, nel periodo intercorrente tra la proclamazione della Repubblica e il «sollevamento» del luglio '36. Una classe dominante gretta e spietata, ma organicamente debole, viene a trovarsi rapidamente nelle condizioni in cui la legalità democratica «l'uccide».

All'accettazione, fittizia e formale, delle regole del gioco parlamentare, che finisce per insidiare il suo potere, rapidamente essa tende a sostituire la ideologia e la prassi dello «Stato forte», della repressione terroristica e, nel caso specifico, perfino dell'intervento delle baionette straniere. «La democrazia che uccide» diventa l'incubo che opera rapidamente: la conversione alla maniera forte e alla dittatura aperta delle classi dominanti senza più mediazioni.

Anche in Spagna l'evoluzione degli elementi più reazionari verso la «dittatura apertamente terroristica» segue uno schema, nella sua brutalità, abbastanza lineare. Appena noti i risultati della vittoria del Fronte popolare del 16 febbraio 1936 i reazionari complotto per un colpo di Stato imminente che vanifichi la volontà popolare espressa dalle urne.

Si tenga conto che dei 269 deputati del Fronte popolare eletti alle Cortes, 81 appartenevano alla sinistra repubblicana di Azàña, 88 al partito socialista, 37 all'Unione Repubblicana di Marti e non Barrios, 29 alla sinistra catalana e 18 ad altre formazioni di sinistra. Il partito comunista, pur avendo ottenuto un sensibile incremento, contava 17 deputati rispetto all'unico mandato conquistato in una elezione parziale del 1933.

La vittoria elettorale del 16 febbraio, tuttavia, determina una nuova scelta da parte delle forze reazionarie: esse abbandonano la linea della riconquista del potere mediante il blocco clericofascista di Gil Robles, abbandonano anche la linea di una politica con-

servatrice, sussidiata da grosse operazioni repressive, seguita nell'ottobre del 1934, durante e dopo la rivolta popolare delle Asturie. Ormai esse puntano al fascismo aperto, attraverso i militari e, in primo luogo, attraverso il gruppo dei generali detti «afrancesisti», che hanno il loro feudo e il loro centro di irradiazione nel Marocco.

In una riunione tenuta il 17 febbraio, con la partecipazione del maresciallo fascista Calvo Sotelo, di Gil Robles e di altri, si fanno pressioni perché i generali proclamino lo «Stato d'assedio». Esistono il capo di Stato maggiore generale Franco e i suoi amici: incerto è l'atteggiamento del ministro della guerra uscente e del presidente Alcalá Zamora.

Il colpo decisivo al disegno reazionario è dato, in primo luogo, dalla presenza nelle strade del popolo, galvanizzato dalla vittoria elettorale. Lo «Stato d'assedio» è proclamato solo in alcune zone del paese. Franco si sciope imprudentemente e molti attendono il suo arresto. Ma il nuovo governo repubblicano, appena insediato, lo spedirà come governatore alle Canarie, isole abbastanza vicine al Marocco, di dove egli può seguitare a intessere le fila di un altro complotto.

Nel clima della vittoria, il PCS non perde di vista i punti deboli della situazione e i gravi compiti che si pongono. Parlando a Madrid il 23 febbraio José Diaz ammonisce: «Dopo la vittoria del 16 febbraio, le masse hanno imposto un governo di uomini che sono sorti dal seno del Blocco popolare... E' un governo di sinistra che sotto il controllo delle masse deve realizzare il programma del Blocco popolare. Sarebbe un'illusione funesta ritenere che abbandonata la soluzione di fronte a precipitare dell'evoluzione reazionaria del governo del radicale Lerroux, nel settembre del '34, lo stesso Diaz aveva detto al Comitato centrale del PCS: «Al la borghesia e ai grandi proprietari fondari non è possibile continuare il proprio dominio sotto un manto "democratico". Oggi questo abbigliamento li intralcerà e se ne vogliono liberare, dando libero corso alle forze brutte di schiavitù delle masse lavoratrici nelle città e delle campagne... tenendo di affogare nel sangue e nello sterminio la forza crescente della rivoluzione».

In realtà il governo costituito da Manuel Azàña era una campagna demagogica borghese «punita», come dicono allora i timorosi di soluzioni che possano spaventare la borghesia: né un socialista, né un comunista facevano parte di esso.

Ma comunisti, socialisti e repubblicani non nascondono di conoscere quanto le forze reazionarie vanno preparando. La denuncia si leva alle Cortes, nel Paese, nelle fabbriche, tra i contadini e i minatori. La destra è sotto accusa. Franco già viene indiato, senza mezzi termini, come «il caudillo» della conversione militare dell'uomo chiave della preparazione della guerra civile.

Dopo aver posto l'accento sul contesto internazionale in cui si sviluppa il complotto, Longo così prosegue.

Spezzare il complotto, ostendere la base di massa dello Stato repubblicano, disarmare le forze reazionarie, colpendo nelle forme concrete del loro potere, era la sola via che si apriva per la salvezza della repubblica e della democrazia. Si poneva con urgenza la esigenza di applicare integralmente e rapidamente il programma del Fronte nei suoi punti più incisivi: confisca della terra dei grandi proprietari, della Chiesa e dei conventi senza indennità e consegna immediata e gratuita di essa ai contadini poveri e agli operai agricoli; liberazione dei popoli oppressi dall'imperialismo spagnolo; concessione del diritto di governarsi liberamente e di decidere del proprio destino alla Catalogna, a Euzkaldi (terre basche), alla Galizia; miglioramento generale delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia (aumento del salario, rispetto dei contratti di lavoro, riconoscimento dei sindacati di classe, ampia libertà di opinione, di riunione, di manifestazione e di stampa); amnistia generale per i detenuti e perseguitati per motivi sociali e politici.

Alcuni passi vengono compiuti: le carceri vengono aperte sotto la pressione popolare e l'amnistia sancisce la liberazione in massa dei detenuti. L'autonomia catalana è restaurata. Si spera che — sostituito il presidente della Repubblica Alcalá Zamora con Azàña e costituito il nuovo governo di Casares Quiroga — ci si muova più speditamente in tale direzione. Il governo invece, dimentico della lezione degli anni 1931-1935, scade nella strada dell'ademanzamento moderato, illudendosi di «ammanzare» così la destra ed i complottatori che sono già all'opera.

Paralizzati da tale illusione Azàña, Casares Quiroga e gli altri ministri piccoloborghesi si adoperano per mante-

nere un impossibile e assurdo equilibrio tra le forze reazionarie e il popolo, rifiutando o rinviando le misure contro i nuclei della repubblica, talora anche le più elementari.

Non a caso, ancora il 18 luglio, i maggiori esponenti della cricca fascista detengono punti chiave della organizzazione militare dello Stato: Goded alle Baleari, Queipo de Llano alla testa dei «carabinieri», Mola in Navarra centro della destra «carlista», ecc. Nulla o quasi viene toccato della struttura militare e militare e, anzi, quando le memorie del «Fronte» — il 10 luglio — si recano dal presidente del Consiglio per sollecitare misure contro il complotto che ormai incombe, Casares Quiroga manifesta la sua fiducia nell'assoluta obbedienza dei generali e degli alti papaveri dell'apparato dello Stato. Eppure da varie fonti si sapeva che funzionava un direttorio segreto che organizzava il complotto, si parla di vari «piani» messi a punto dal generale Mola e in numerose divisioni i generali fascisti avevano creato nuclei operativi clandestini.

Sul modello della «guerra dei nervi» scatenata dai nazisti, nel 1932, contro la Repubblica tedesca, in quella primavera del '36, anche in Spagna, le forze reazionarie scesero in campo per minare la Repubblica, prima di dare il colpo finale, oggettivamente favorito dalle titubanze del governo. Capitalisti e agrari organizzarono l'exportazione in massa di capitali, fabbriche e aziende vennero chiuse, le vertenze sindacali vennero artificialmente inasprite da rifiuti ostinati e con evidenti fini politici.

Il sabotaggio economico e l'azione degli agenti provocatori puntarono alla esasperazione delle lotte interne della classe operaia, sviluppando le divisioni e la convulsione che con la Repubblica governata dal Fronte popolare non fosse possibile né ordine, né normalità, né pacifica convivenza. E, soprattutto, ritornante, ossessionante, la favola del «complotto rosso», secondo le regole applicate con profitto da Mussolini in Italia, da Hitler in Germania, da Dollfus in Austria.

E' in questa situazione, complessa e tumultuosa, che le forze avanzate della classe operaia, sviluppando le esperienze acquisite nelle battaglie del «biennio negro» e la spinta del processo unitario che aveva già portato alla vittoria del Fronte, erano le premesse per il contrattacco popolare contro la ribellione militare e fascista.

Fin dal 1934, dinanzi al diffondersi dell'azione antifascista e fascista dell'UMEA nelle file dell'esercito, il Partito comunista spagnolo aveva costituito l'Unione militare antifascista (UMFA) che operava a tutti i livelli. Pur tardi l'organizzazione estendeva il suo carattere e si trasformava in UMEFA (Unione militare repubblicana antifascista), conducendo la battaglia in condizioni difficili tra l'ostilità non soltanto dello Stato maggiore, ma anche del Ministero della Guerra, nominalmente repubblicano.

E' nei primi mesi del 1936 che si procede all'unificazione dei movimenti giovanili comunista e socialista, delle forze della sinistra lavoratrice catalana, mentre si consolida l'unità sindacale avviata nel dicembre del 1935 con l'ingresso in blocco della CGTU, a un'unione comunista, nella UGT, a direzione socialista.

Lo stesso Partito comunista si rafforza fino a diventare la forza politica organizzata più importante del Paese, balzando, tra il febbraio e il luglio, da 30 mila ai 102 mila iscritti. In tutta la Spagna, nelle città e nei borghi di campagna si diffondono i comitati locali del Fronte; capisaldi dell'organizzazione del nuovo potere popolare, espressione più diretta della costante partecipazione delle masse alla direzione della vita sociale e politica.

Scriveva «Mundo Obrero» in quei giorni: «Le Alleanze non debbono essere comitati chiusi di rappresentanti delle varie organizzazioni, bensì larghi organi elettivi delle masse stesse che abbracciano gli operai e i contadini, organizzati e non organizzati, di tutte le tendenze: organi che assicurano la più ampia coesione democratica del popolo lavoratore per la lotta contro il fascismo e per la conquista e la difesa delle rivendicazioni generali di tut-

ti i lavoratori. Mobilitazione delle masse, largo sviluppo delle Alleanze operaie e contadine, creazione di una fitta rete di blocchi popolari in tutto il paese: ecco le garanzie che assicurano la realizzazione del programma del Blocco popolare».

L'atteggiamento dei comunisti è di appoggio costruttivo e critico al governo — e soprattutto — di stimolo alla iniziativa e alla mobilitazione delle masse. Il PCS chiede che il governo agisca in difesa della Repubblica al tempo stesso in cui opera per collegare le aspirazioni delle masse alla causa della Repubblica e della democrazia, non tanto attraverso un'agitazione ideologica, disancorata dalla realtà incombente, quanto attraverso l'organizzazione della battaglia attorno ai problemi concreti sempre acuti della gente povera, degli operai e dei minatori, già forgiati dalle gloriose e lunghe esperienze della lotta di classe, dei contadini resi esausti dalla fatica e dal taglieggiamento.

Un giudizio di Togliatti

Scorrendo i discorsi e gli scritti di questo tempo dai dirigenti e dai militanti del movimento operaio avanzato spagnolo risulta la grande capacità che essi hanno di congegnare, con efficacia e immediatezza, i grandi motivi della lotta repubblicana e antifascista con quelli che taluni ritengono spesso questioni «minori» o addirittura trascurabili. Non v'è alcuna frantumazione, non v'è alcun minimalismo; al contrario, risulta una grande capacità di sintesi politica, una capacità creativa di migliaia di uomini, sorti dal popolo, intimamente legati al popolo e combattenti assieme al popolo. In nessun momento la lotta sociale offusca quella antifascista per la salvaguardia della Repubblica né questa si disperde in astrazioni cerebrali. Sempre la prima comprende e si sostanzia della seconda e viceversa. La stessa azione, tendente a destare la vigilanza popolare contro il complotto, che già «si sente» maturare all'ombra delle complicazioni e degli ottimismi facili, non è mai disgiunta dall'iniziativa concreta, realizzatrice, a contatto con le masse.

A Casares Quiroga, che l'accusa di «veder fascisti da tutte le parti», agli anarchici che nonizzano sull'anarchismo, ai socialisti che ostentano scetticismo, i comunisti replicano con il potenziamento di quella «Militanza antifascista operaia e contadina» (MAOC) creata fin dal 1933 per la lotta contro il «putsch» fascista, non è mai disgiunta dall'iniziativa concreta, realizzatrice, a contatto con le masse.

L'alto livello conseguito dalla progressiva mobilitazione unitaria politica e sociale di strati importanti del popolo; il collegamento organico delle nuove e originali forme di presenza delle masse nella vita civile e nelle istituzioni repubblicane, al punto da determinare una sua pur iniziale ma sostanziale modificazione del clima politico nel senso del superamento dei particolarismi e delle lacerazioni; lo sviluppo dei rapporti tra comunisti e socialisti e il chiarimento, ancora parziale, con rilevanti settori cattolici, soprattutto nel territorio basco; furono le premesse della vittoriosa controffensiva contro il «putsch» dei generali fascisti. Il popolo reagì con decisione ed eroismo al complotto.

Il nerbo dello schieramento popolare fu la classe operaia che innestò nel movimento la sua combattività, la sua fermezza, il suo senso innato dell'organizzazione. Sufficientemente diffusa appariva la coscienza dei termini della battaglia: la Repubblica non era un feticcio o una semplice insegna e, pur con gravi carenze, poteva rappresentare, ora, non solo la somma delle conquiste democratiche già strappate dal popolo, ma anche il punto di partenza per più radicali battaglie.

La risposta popolare, fin dalle prime ore dell'attacco fascista, si esprime con l'immediato sciopero generale politico, con l'armamento delle masse attraverso atti di iniziativa rivoluzionaria (legalizzati più tardi dalle autorità repubblicane), con l'attacco tempestivo e diretto alle caserme e ai fortificati fascisti, con la presenza continua delle masse nelle strade per il possesso dei centri abitati. Dove le masse non sep-

pero o non poterono reagire, per gli ostacoli «legalitari» o per le «complicità» con i fascisti delle autorità, la Repubblica fu sconfitta.

Invano gli storici tendenziosi e reazionari hanno cercato di spiegare l'immensa sconfitta dei fascisti, inventando «piani» congegnati dalle autorità repubblicane o precedenti distribuzioni di armi alle organizzazioni antifasciste. Si trattava di fatti, il cui successo, il PCS chiede che il governo agisca in difesa della Repubblica al tempo stesso in cui opera per collegare le aspirazioni delle masse alla causa della Repubblica e della democrazia, non tanto attraverso un'agitazione ideologica, disancorata dalla realtà incombente, quanto attraverso l'organizzazione della battaglia attorno ai problemi concreti sempre acuti della gente povera, degli operai e dei minatori, già forgiati dalle gloriose e lunghe esperienze della lotta di classe, dei contadini resi esausti dalla fatica e dal taglieggiamento.

La lunga e tenace azione unitaria precedente il «colpo» fascista fu il terreno propizio sul quale si riscontrò l'identità di vedute e l'unanimità contro la minaccia fascista imminente, che furono espresse con il comunicato del 13 luglio dalla Confederazione dei comunisti, dal Partito socialista unitario, dal Partito comunista, dal Partito socialista e dalla Casa del popolo di Madrid. Identità di vedute che si trasformò in appello unitario all'azione delle masse lanciato dal Partito comunista e dal Partito socialista nelle drammatiche del 18 luglio. Appare evidentissima, anche nelle nuove condizioni create dall'aggressione fascista, la continuità tra questa nuova fase e quella precedente il 18 luglio, perfino nei termini che sostanziano la «linea» della lotta repubblicana e antifascista di Madrid. Identità di vedute che si trasformò in appello unitario all'azione delle masse lanciato dal Partito comunista e dal Partito socialista nelle drammatiche del 18 luglio. Appare evidentissima, anche nelle nuove condizioni create dall'aggressione fascista, la continuità tra questa nuova fase e quella precedente il 18 luglio, perfino nei termini che sostanziano la «linea» della lotta repubblicana e antifascista di Madrid.

Nel maggio del 1945, Togliatti sintetizzò gli elementi nuovi scaturiti dall'esperienza di lotta del popolo di Spagna e osservò: «La vera originalità della Rivoluzione spagnola dal 1936 al 1939 non poteva essere e non fu negli esclusionaristi esperimenti di socializzazione sindacalista e di "autogoverno" libertario tentati in Catalogna e altrove dagli anarchici. L'originalità della Rivoluzione spagnola sta nei capi della estrema ala marxista del movimento operaio, comunisti in prima fila e socialisti, che per primi, poche ore dopo la rivolta di Franco, chiamano tutta la nazione alla difesa della sua indipendenza, additano nel fascismo internazionale il nemico di tutti i popoli d'Europa e via via, nel corso di tutta la guerra, dimostrano di saper trarre da questa prima fondamentale impostazione strategica del problema dei giorni nostri tutte le conseguenze che ne derivano in modo chiaro, logico, semplice, energico, in modo da farle comprendere e accettare da milioni di uomini».

«Non si trattava, infatti, nel 1936, di ripetere l'esperienza pietosa delle repubblicane comunali, che avevano condannato a morte la rivoluzione di muccarica del secolo precedente: si trattava di creare nella libertà politica e nazionale l'unità della nazione in guerra».

«Non si trattava di esperimenti nuove formule di "collettivizzazione", ma di dare la terra ai contadini per seppellire il feudalesimo per sempre, e di sfruttare tutte le risorse del paese, in modo ordinato, per avere i mezzi di far la guerra e per seppellire alla miseria del popolo».

«Non si trattava di bruciare le chiese, ma di tendere una mano anche al cattolicesimo progressivo e patriottico per far sparire la vergogna del clericalismo trafficante, fascista, venduto allo straniero. Si trattava di creare un esercito nuovo, ma in grado, per completezza e disciplina nate da un vero entusiasmo popolare, di resistere e di vincere».

Longo ricostruisce infine il «vicende militari e le connessioni internazionali, l'intervento dei fascisti e dei nazisti e il «non intervento», e così conclude.

Luigi Longo